

**Commento di Danilo Barbi**

***Segretario Confederale CGIL Nazionale***

In tutte le economie avanzate la produttività ha registrato un progressivo rallentamento, anche prima della crisi, senza però che questo impedisse di veicolare il valore aggiunto più verso profitti e rendite che verso il lavoro. Recentemente, anche l'OCSE e il FMI hanno riconosciuto il ruolo della disuguaglianza nella distribuzione del reddito e, perciò, nella redistribuzione della produttività, come un fattore recessivo e deflativo, attribuendo ai mancati investimenti e innovazione la contrazione della produttività.

Tutto ciò, però, in Italia (come dimostra la ricerca della Fondazione Di Vittorio) è avvenuto con maggiore intensità, portando a rilevare negli ultimi decenni la maggiore caduta della quota del lavoro e, al tempo stesso, la maggiore flessione degli investimenti fissi. Anche nel nostro Paese, dunque, come hanno più volte evidenziato l'ISTAT e la Banca d'Italia, il lungo declino della produttività non va attribuito al lavoro, bensì al capitale (investimenti, ricerca e innovazione, ecc.) e alle determinanti sistemiche che impediscono la migliore combinazione dei fattori produttivi (politiche industriali, infrastrutture, sistema fiscale, mercato del lavoro, ecc.). Il divario con le altre principali economie avanzate, infatti, matura dagli anni Ottanta, proprio quando all'iniqua distribuzione (sia primaria che secondaria) del reddito nazionale ha corrisposto una sempre minore accumulazione di capitale fisso e una sempre maggiore e diseguale accumulazione personale della ricchezza, cioè una crescita della rendita finanziaria e immobiliare anziché dei salari e degli investimenti fissi.

In Italia, quindi, la crisi di domanda degli ultimi anni si somma così al declino dell'offerta, trascinando in basso la dinamica della produttività. Non il contrario. Non a caso, ciò è avvenuto in perfetta sincronia con la riduzione del perimetro dell'intervento pubblico in economia, ossia consumi e investimenti pubblici, innescando una spirale negativa tra compressione dei salari (lordi e netti), riduzione strutturale dell'occupazione e dei diritti, deflazione, ridimensionamento della domanda e della la stessa capacità di generare valore aggiunto e PIL, con inevitabili effetti anche sulla sostenibilità dei conti pubblici.

Quel che è peggio è che le risposte vengano tutt'oggi ricercate nelle stesse ricette liberiste che hanno provocato il declino, prima, e la crisi, dopo: austerità e privatizzazioni, precarizzazione e svalutazione competitiva del lavoro, deflazione salariale e decollettivizzazione, deregolazione e finanziarizzazione.

Nella Nota di aggiornamento del DEF 2016 (pubblicata il 28 settembre) si conferma una politica economica di stagnazione, che il Governo sceglie di perseguire anche nei prossimi 30 mesi attraverso ulteriori tagli alla spesa e privatizzazioni, oltre che riduzioni delle tasse alle imprese,

sempre nella logica dell'austerità "flessibile" e della competizione sui costi. Nel quadro macroeconomico programmatico si prevede addirittura di comprimere i salari reali in rapporto all'inflazione (-0,6 punti nel triennio 2017-2019) e la quota di reddito nazionale verso il lavoro, redditi di lavoro in rapporto alla produttività, (-1,5 punti nel 2019), senza che ciò comporti un significativo aumento della produttività (+0,3 nel 2017, +0,4 nel 2018 e +0,5 nel 2019), né tanto meno dell'occupazione (il tasso di disoccupazione alla fine del triennio è fissato al 10%).

Per trovare la via di una nuova crescita, sostenuta e sostenibile, bisogna invece riscoprire l'obiettivo della piena e buona occupazione, investendo sul lavoro e sul futuro. Occorre ambire a una maggiore produttività del capitale e "di sistema" prima ancora che del lavoro. Servono nuovi investimenti pubblici e la creazione diretta di occupazione per generare nuovi settori e nuovi mercati, indirizzando anche l'accumulazione, la selezione e l'innovazione delle imprese. È altresì necessario che vengano discusse e disposte le vere riforme strutturali di cui ha bisogno il Paese, dal sistema fiscale alle politiche industriali, dalle infrastrutture materiali a quelle immateriali, dall'istruzione alla formazione, ecc. Infine, appare indispensabile un modello redistributivo più bilanciato in cui la contrattazione, il fisco e il welfare siano contemporaneamente propulsivi, estensivi ed inclusivi.

Per questo la CGIL insiste nel proporre un *Piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile*, la *Carta dei diritti universali del lavoro*, un *Moderno sistema di relazioni industriali*.